

## **“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello** (Settima puntata)

Dal lunedì precedente il padre aveva iniziato quel servizio di vigilanza e poiché pause e riposi notturni si effettuavano negli appositi locali della centrale non si erano più visti. Il cambio di squadra era previsto dopo quindici giorni di servizio.

Quando non c'erano particolari problemi, la squadra guidata da Nikolai, come da regolamento, divideva il servizio notturno di vigilanza in tre turni: il primo dalle 21,00 alla mezzanotte; il secondo dalla mezzanotte alle 3,00; il terzo dalle 3,00 alle 6,00. Nikolai aveva appreso che da giovedì 24 aprile era in corso nel reattore n.4 un importante test. Pertanto, per prudenza, dalla sera del giovedì aveva interrotto quella consuetudine e ordinato alla squadra di stare all'erta al completo, fino al termine del test.

Da qualche giorno la squadra di Nikolai aveva notato una insolita animazione: piccoli capannelli di tecnici che discutevano nervosamente tra loro ad alta voce, operai che si muovevano in fretta per raggiungere una tubatura o un meccanismo bisognoso di improvvisa manutenzione. Tutto sembrava annunciare l'imminenza di un pericolo.

La giornata di giovedì 24 aprile era stata carica di tensione. Dall'ufficio del direttore dell'impianto si erano sentite delle urla. Ciascuno dei due ingegneri che ricoprivano l'incarico di vicecapo sosteneva la propria tesi, citando numeri e formule e lanciando accuse.

Il direttore cercava di calmarli, dicendo:

-“Al punto in cui ci troviamo, io non posso disattendere gli ordini del governo. E' inutile che voi vi rinfacciate i ritardi, le omissioni di certi controlli. Ora non c'è più tempo, il test di sicurezza va fatto ad ogni costo, così come vogliono le autorità superiori. Mettete da parte i vostri contrasti e ponete la massima attenzione attorno alla regolarità di ogni fase dello svolgimento del test.”

Il test, che era stato momentaneamente sospeso, aveva lo scopo di verificare se in caso di interruzione della energia elettrica, per esempio come per un attacco nemico, il sistema di sicurezza del reattore continuasse a funzionare.

Dopo quel perentorio invito del direttore, il venerdì 25 aprile, i due ingegneri si accordarono sulle prime manovre da autorizzare, senza tuttavia avere una chiara consapevolezza dei danni che sarebbero potuti derivare all'impianto come conseguenza dell'intervento.

Un tecnico esperto fece subito notare che il calo improvviso di energia avrebbe potuto scatenare una serie di danni a catena che avrebbero compromesso gli impianti di raffreddamento.

Uno dei due vicecapo prese per buona l'osservazione del tecnico, ma alla fine prevalse l'opinione del secondo:

-“E' proprio questo che il test dovrà verificare. Il sistema di sicurezza, venendo a mancare la corrente elettrica, dovrebbe tenere sotto controllo l'eventuale instabilità del reattore.”

Quando fu dato l'ordine di avviare la procedura prevista, era da poco passata la mezzanotte.

Purtroppo accadde proprio ciò che il tecnico aveva temuto. Il calo di corrente ebbe come prima conseguenza un repentino aumento della potenza del nocciolo del reattore. Pur attivando le procedure di emergenza, il personale tecnico non riusciva a tenere sotto controllo il reattore. Ciononostante il vicecapo, che aveva sostenuto con intransigenza la necessità del test, obbligò gli operatori a proseguire le manovre. Ma ormai il reattore era diventato instabile: aumentò oltre la norma la sua potenza, l'acqua che serviva a raffreddarlo evaporò completamente, seguì un aumento vertiginoso della pressione, causando due terribili esplosioni. Il pentolone si scoperchiò e il contenuto radioattivo si diffuse nell'atmosfera. Era l'una e ventitré minuti del mattino di sabato 26 aprile 1986.

Qualche nottambulo e altre poche persone che circolavano a piedi o in macchina ebbero immediatamente coscienza di quanto stava accadendo: il rumore assordante come di bombe cadute a poca distanza e due enormi bagliori che si alzavano verso il cielo e alte fiamme.

Con attimi di ritardo, coloro che stavano a casa, per lo più sprofondati nel sonno, si precipitarono alle finestre, sui balconi, sulle terrazze e per le strade, con le medesime emozioni provate dalle persone che per primi avevano udito e visto. Di paure, di ansie per la presenza di quei quattro formidabili reattori che producevano una così grande quantità di energia, ce ne erano state tante, anche se poi l'abitudine un po' per volta aveva fatto allentare la morsa. Ma ora che non scherzando più correva di bocca in bocca il grido terrificante: “E' scoppiato il pentolone, il coperchio è saltato in aria...saltato in aria!”, il terrore avvolse come un drappo nero la città. Si diffuse il panico tra la gente,

non sapendo quel che era necessario fare. Nessuno tra tecnici, amministratori, responsabili della politica, si era mai preoccupato di stendere un benché minimo piano di difesa, un programma di interventi e di aiuti.

Eppure fra così grande confusione e incertezza, in molti la curiosità ebbe il sopravvento sulla paura. Bastò che qualcuno per primo corresse verso il ponte della ferrovia che univa la città a Chernobyl per contemplare meglio quello spettacolo infernale, fatto di luci mai viste prima, di fiamme, di fumi atomici che salivano in aria, per precipitarsi in gran numero verso quella direzione.

Una brezza mattutina spargeva radioattività sui loro corpi, senza che si rendessero conto di quel che stesse loro capitando. La follia dell'uomo stava distruggendo la folla, ignara del pericolo, ammassata in quel luogo che chiamavano "ponte della morte", per via del suicidio, anni prima, di un giovane della città.

Nazar e la madre, disperati, come la maggior parte degli abitanti, si aggiravano per le strade, guardando con orrore quelle fiamme inestinguibili e quei fumi.

La madre piangeva per la sorte del suo Anatoly che sapeva entro la centrale per il servizio notturno.

Nazar a sua volta non poteva trattenere le lacrime e ogni tanto carezzava il braccio della madre seduta sul muretto del recinto di un giardino, cercando di confortarla.

Da alcuni minuti si udivano da tutte le direzioni le sirene delle ambulanze, della polizia e soprattutto dei pompieri che evidentemente erano stati mobilitati in tutto il distretto. Era certo che anche il gruppo di pompieri di Bucha, al quale apparteneva anche lo zio Viktor, era già stato chiamato d'urgenza.

Stettero fuori come inebetiti dal dolore, tutta la notte. Un silenzio di morte era sopraggiunto al mattino, quando decisero di rientrare a casa.

Una strana polvere bianca si era depositata sopra gli oggetti e aveva impregnato i loro vestiti e i capelli. Cercarono di scuoterla e poiché un istante dopo ne sopraggiungeva dell'altra, finirono col rinunciarvi.

Trascorsero tutto il giorno chiusi in casa, non toccando cibo. Nazar diede un bacio alla madre che si era distesa sul letto e andò nella sua stanza.

Pensava al suo eroe, al padre che forse era stato dilaniato dall'esplosione, al suo corpo irriconoscibile, ai suoi colleghi che, se salvi, lo avrebbero domani rinchiuso in un sacco nero.

Ma no, diceva a se stesso, forse è vivo, ancora forte e può allontanarsi da quella catastrofe e aiutare gli altri.

Com'era tutto cambiato in così breve volgere di tempo!

Quello strano colore blu della colonna di aria ionizzata che si alzava verso il cielo per tutte quelle ore della notte, non era il colore dell'arcobaleno, ma quello della morte. Sembrava che la terra non respirasse più, che il bosco accanto alla città fosse stato coperto da una nuvola argentea e pallida. Ora avvertiva il senso di tanta incolmabile solitudine che nemmeno il pensiero d'amore per Polina riusciva a sollevarlo, a mettere in fuga quelle amare ore di pura infelicità

Poteva sperare ancora di poter costruire un futuro luminoso, un futuro in cui il mondo e gli altri gli fossero amici?

Ma ora bisognava pensare al presente. In assenza del padre, si sentiva l'uomo di casa che doveva essere di aiuto a sua madre, che era necessario avere notizie del padre e pensare a come riordinare la loro vita dopo quella catastrofe. Quei propositi così, di buon senso, però, poggiavano su piedi forti come solo i sogni possono far credere.

Assorto in quei pensieri, a tratti sonnecchiava con la testa poggiata sul tavolo, quando la voce di un altoparlante lo svegliò. Vide passare dalla finestra una macchina che diffondeva il messaggio di non uscire di casa, di tenere porte e finestre chiuse e di attendere le precise disposizioni che il governo stava preparando.

Per tutto il pomeriggio e la sera cessò il movimento della gente che vagava impaurita e smarrita per le strade. Ciascuno accolse il consiglio o l'ordine che aveva ascoltato e si chiuse in casa.

Si aveva l'impressione di trovarsi su una nave che, rotti gli ormeggi e sospinta senza governo in mare aperto, fosse in procinto di affondare. E per di più, tutti i passeggeri si trovavano sforniti di qualsiasi mezzo che potesse far loro sperare di salvarsi.

All'interno della centrale il cataclisma era totale. Gli uomini della squadra di sicurezza erano tutti salvi con lievi ferite, tranne uno che aveva perso una gamba ed era stato portato fuori in barella. Tre tecnici della sala di controllo erano stati polverizzati dalle esplosioni. Anatoly e gli altri si prodigavano senza risparmiarsi per accompagnare fuori i feriti.

Al mattino erano stremati dalla fatica e non si reggevano in piedi. Per fortuna erano arrivate altre squadre di soccorritori ed ora si impegnavano con tutte le loro forze per soccorrere tutti coloro che non ce la facevano da soli a uscire da quell'inferno.

Fra i nuovi soccorritori c'erano alcune squadre venute da

Bucha, a una delle quali era aggregato anche Viktor. Allo straripante coraggio, al senso del dovere dei vigili del fuoco porgeva sponda il desiderio profondamente umano di aiutare gli altri. Erano tutti eroi che agivano senza pensare al pericolo mortale della radioattività, cui andavano incontro a mani nude, col corpo privo di protezione. Eroi pronti a dare l'addio alle proprie vite.